

22 febbraio 2012

Ulaanbaatar - Grazie alle risorse minerarie e alla sua posizione nel cuore dell'Asia il paese può uscire dalla tenaglia del sottosviluppo

Il nuovo miracolo economico? In Mongolia, ma la popolazione fa ancora la fame

Un paese povero registra la più alta crescita al mondo. È un'incoerenza apparente per la Mongolia, una terra di estremi e di contraddizioni. Il reddito pro capite raggiunge a stento i duemila dollari Usa l'anno, ponendola nella classifica mondiale al 154° posto. Dei suoi tre milioni di abitanti, un terzo vive nelle tende, nel pieno rispetto della tradizione nomade.

Il 20 per cento della popolazione non raggiunge la soglia di povertà (1,25 dollari al giorno), mentre il 29 per cento risulta denutrito. Questi numeri – preoccupanti e molto poco nobili – hanno trovato un parziale sollievo dagli ultimi dati sulla crescita del pil: 6,1 per cento nel 2010, 9,8 per cento lo scorso anno, quando nel terzo trimestre l'aumento è stato del 21 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010. Seppure per un periodo breve, la Mongolia è stata il paese con la più alta crescita al mondo. Queste rilevazioni così contrastanti devono entrambe le loro cause agli stessi elementi: la storia e la geografia, cioè la nascita dello stato nazionale e la conformazione del paese, un'estensione sterminata, spietata nel clima e ricca di minerali. Nel suo territorio, grande cinque volte l'Italia e senza sbocchi al mare, giacciono dei tesori nascosti, sedimentati da ere geologiche.

Dalle viscere la salvezza

Il paese è tra i più grandi produttori, potenziali o reali, di rame, oro, carbone, uranio, alluminio, tungsteno e molibdeno. La vicinanza con la Cina, che ha un deficit minerario per la sua posizione di "fabbrica del mondo", lo ha trainato verso l'uscita da una crisi che si temeva strutturale. Stretta tra le privazioni del passato e la crisi corrente, la Mongolia appariva condannata a un andamento senza acuti e pieno di stenti. Le sue viscere invece la stanno redimendo.

Solo negli ultimi anni sono state concesse più di tremila licenze alle aziende minerarie internazionali; conseguentemente più dell'80 per cento delle sue esportazioni sono costituite da minerali. La miniera di Oyu Tolgoi, nel sud del paese al confine con la Cina, è il simbolo di questa ascesa. Il governo ha firmato un progetto congiunto con multinazionali canadesi e australiane (i due più importanti stati minerari al mondo) per lo sfruttamento degli immensi giacimenti di rame e oro. Nel cuore del deserto di Gobi, dove di notte in inverno la temperatura raggiunge i - 40°C, lavoreranno 18mila persone, alloggiate non nelle tipiche yurte, ma in prefabbricati provenienti dalla Cina, così come previsto per l'acqua e l'elettricità. Posta dunque in situazioni di estremo disagio, la miniera avrà uno sviluppo eclatante e nel 2020 contribuirà ad un terzo del pil nazionale. Sarà coadiuvata da altre *joint-venture*, attratte non solo dalle dotazioni naturali, ma anche da una ritrovata stabilità politica.

Un cammino democratico

Esiste ora un dialettica parlamentare e una sostanziale alternanza al governo. La forza che ha lungo dominato il paese, il Partito rivoluzionario del popolo mongolo, è ora all'opposizione. Ha anche cambiato il suo nome, togliendo l'aggettivo rivoluzionario che ne inchiodava il nome alla tradizione. È infatti lo stesso partito che ha governato il paese dall'indipendenza del 1924, quando la Mongolia divenne il secondo stato socialista al mondo, sotto l'interessata ala protettrice dell'Unione Sovietica. Nella stessa posizione è rimasta fino al 1990, quando un vivace e talvolta eccessivo confronto democratico è iniziato. Nonostante alcuni retaggi del passato e una non totale acquisizione dei principi, la Mongolia è oggi un paese democratico.

Tra Russia e Cina

Le hanno dato credito sia l'Europa sia gli Stati Uniti. La posizione e la ricchezza del paese appaiono infatti strategici, in un quadro di alleanze mutevoli dove l'ideologia dei contendenti è sbiadita di fronte al pragmatismo politico ed economico. Pur nelle sue dimensioni, la Mongolia è uno stato-cuscinetto tra la Russia e la Cina. La prima è stata il suo maieuta e ancora oggi ne trae riconoscenza. Il russo è la lingua del paese, sebbene stia lasciando spazio al mongolo e all'inglese. Mosca garantisce inoltre una sponda che bilancia il peso di Pechino. Il contributo della Cina nell'economia nazionale è decisivo. Varca il confine dell'Inner Mongolia (la regione cinese dove vivono 5 milioni di mongoli) l'85 per cento delle merci mongole, tra le quali spicca, oltre ai minerali, il cashmere migliore al mondo. La Cina è necessaria ma ancora non è amata. Millenni di animosità non si dimenticano. È contro i cavalieri mongoli che la Cina ha edificato la Grande Muraglia, una protezione culturale che doveva salvaguardare una società contadina dalle razzie dei cavalieri. Dalle steppe del nord, dove si viveva nelle tende e si praticava l'allevamento, arrivavano i pericoli per un'economia agricola, cresciuta nei villaggi tra case, scuole e cucine.

La capitale cambia volto

Oggi Bruxelles e Washington sono prodighe di aiuti verso Ulaanbaatar. Gli inverni spietati dello scorso decennio hanno sterminato gli allevamenti. Sono intervenuti in soccorso gli aiuti internazionali ed una parte consistente dell'ex popolazione nomade si è rifugiata nella capitale. La città sta cambiando volto e identità. Le case ingrigite dal carbone di architettura sovietica non dominano più il paesaggio urbano. Sorgono addirittura i grattacieli e si moltiplicano gli shopping center, mentre la popolazione ha largamente superato il milione di abitanti. Dell'epoca socialista rimane soprattutto l'imponente parlamento, nel cuore di una piazza moscovita dove anche il mausoleo del padre della patria, Suqh Baatar, è una riproduzione di quello di Lenin. La vita sociale conosce luminosità inedite; l'omologazione nella povertà è un ricordo e la ricchezza di pochi viene certificata dalle vetrine dei marchi più importanti del lusso. La sera in bar e ristoranti non ci si annoia, e anche *The Economist*, che ha fatto dell'*understatement* il suo segno distintivo, non si è trattenuto dal rilevare la bellezza delle ragazze mongole «con gambe lunghe e gonne corte». Immersa dunque in una trasformazione veloce, la Mongolia conosce progresso e contraddizione. Un territorio ostile le fornisce ora – rivincita dopo le privazioni – l'occasione del riscatto, una linfa vitale e sotterranea.

Non solo Gengis Khan

Lontano dalle contese politiche tra i due vicini ingombranti, può trarre dalla posizione nel cuore dell'Asia vantaggi da tutti i paesi che li hanno interessi. Sullo sfondo rimangono i simboli del paese: Gengis Khan a cavallo, le tende che spuntano dalla neve, le carovane dei cammelli. Sarebbe impossibile e ingiusto smentirli. Ma ad essi finalmente si stanno aggiungendo nuovi strumenti, prosaici come i minerali, che finalmente potranno proiettare il paese fuori dalla tenaglia del sottosviluppo, in un percorso meritato di crescita e sviluppo sociale.

Romeo Orlandi

COMMENTI (0)

Per lasciare un commento [registrati](#) o effettua il [login](#) in alto.
